

CXXV.

1ª TORNATA DI VENERDI 24 GIUGNO 1887

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE MAUROGONATO.

SOMMARIO. *Discussione del disegno di legge per pareggiamento delle Università di Modena, Parma e Siena — Parlano i deputati Torraca, Bonasi e Bonghi.*

La seduta comincia alle ore 10.5 antimeridiane.

Quartieri, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 20 corrente, che è approvato.

Discussione del disegno di legge per il pareggiamento delle Università di Parma, Modena e Siena.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Discussione del disegno di legge per il pareggiamento delle Università degli studi di Modena, Parma e Siena a quelle contemplate dall'articolo 2, lettera A, della legge 31 luglio 1862, n. 719.

Si dà lettura del disegno di legge.

Quartieri, segretario: legge. (Vedi Stampato n. 110-A).

Presidente. La discussione generale è aperta.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Torraca.

Torraca. Onorevoli signori! Ieri, la Camera fu convocata negli Uffici, per esaminare un disegno di legge, presentato dall'onorevole Coppino, ed approvato già dall'altro ramo del Parlamento, che riguarda tutto l'ordinamento degli studi superiori.

Non lice anticipar giudizi sul valore intrinseco di quel disegno di legge; ma si può ben dire che è un disegno organico, nel senso che mira a riformare e a disciplinare quella vasta ed importantissima materia. Nella relazione che lo accompagna, relazione, in verità, non pari nè all'oggetto, nè al soggetto, l'onorevole ministro riesce a dire

questo: " che le sue proposte sono il portato di studi fatti nel corso di 25 anni da parecchi di coloro che tennero nel regno d'Italia il governo della pubblica istruzione; da altri valentuomini che meditarono sull'ordinamento degli studi, e da varie Commissioni parlamentari, così nella Camera, come nel Senato. „ Ed aggiunge: " essere sua ferma fiducia che, convertito in legge, esso conferirà ai maggiori progressi degli alti studi che sono il precipuo fondamento alla grandezza civile della nazione. „

Ora io comincio dal domandarmi se è procedimento logico quello che il ministro segue e propone a noi di seguire. Egli ha innanzi un complesso disegno che riguarda il tutto e le parti, e le parti nelle loro connessioni col tutto; e mentre su questo disegno ha già deliberato un ramo del Parlamento, e s'invita l'altro a fare altrettanto, siamo al tempo stesso oggi chiamati a deliberare sopra un disegno di legge che considera una parte in se, senza connessione con le altre e col tutto. Francamente, mi sembra una logica a rovescio.

Io comprendo come talora, in attesa d'una legge generale, per questioni urgenti, si possano presentare ed approvare dei progetti parziali. Ma qui urgenza non v'è, ed abbiamo un disegno di legge generale sullo stesso argomento. Nessuno infatti dirà che sia urgente la questione del pareggiamento delle Università di Modena, Parma e Siena; o sia tale che, se il Parlamento non se ne occupa si compromettano gravi interessi. Io sono convinto del contrario; sono convinto, e spero di poterlo

dimostrare fra poco, che l'occuparsene nuoccia a grandi interessi generali.

Ad ogni modo, vi è una questione in genere delle Università secondarie, ma è appunto una di quelle che l'onorevole ministro si propone e ci propone di risolvere col suo disegno organico.

Quale sarà la sorte di queste Università secondarie? Devono rimanere come sono? Devono essere pareggiate alle primarie? Devono essere soppresse o ridotte? Devono essere trasformate? Ecco una quantità di ricerche che trovano opportuna sede nella preparazione di una riforma generale, che abbia in mira l'elevamento della coltura nazionale.

Invece, l'onorevole ministro segue un metodo a rovescio.

Come ho detto, stacca una parte dal gran tutto, slega un interesse parziale dall'interesse generale e ci invita oggi a deliberare sul primo, contrario al secondo.

Simile metodo, in verità, io trovo anche poco riguardoso per il Parlamento; epperò dovrei proporre per naturale conseguenza la sospensiva. Risolviamo prima le grandi questioni generali e poi convenientemente, con criteri sicuri, potremo risolvere le minori e parziali.

Ma io la sospensiva mi riservo proporre in via subordinata; ora propongo addirittura il rigetto di questo disegno di legge, del quale farò un breve esame.

Esso anzitutto manca di chiarezza e precisione; tanto che non si sa bene quale sia lo scopo cui mira.

Fra gli articoli ed il titolo, fra le deliberazioni dei comuni e delle provincie di Modena, Parma e Siena e le spiegazioni del ministro e le interpretazioni del relatore, v'è una dissonanza tale, da ingenerare un pericoloso equivoco, sul quale invoco, onorevoli colleghi, la vostra diligente attenzione. In cambio sarò brevissimo, stringendo la mia argomentazione sfavorevole nel seguente dilemma: O l'onorevole ministro promette ed annunzia a parole soltanto ciò che Parma, Modena e Siena vogliono di fatto, e noi non possiamo seguirlo per una via fallace; o ciò che egli promette ed annunzia sarà costretto a mantenere realmente, e noi dobbiamo resistergli, perchè egli stesso sa e dice che si farebbe opera cattiva. E lo sa e lo dice anche l'egregio relatore.

Che cosa hanno domandato, che cosa vogliono ottenere le Università di Siena, Parma e Modena? Leggete le rispettive deliberazioni annesse al disegno di legge e che accompagnano le convenzioni fatte col Governo.

Modena, vuol "tolta la condizione d'inferiorità in cui trovasi il suo Ateneo, altrimenti si renderebbe impossibile la concorrenza, e le sorti dell'Ateneo stesso anderebbero ancora declinando."

Parma è convinta che il suo Ateneo "non possa avere vita prospera e duratura, se non sia posto in condizioni non diverse da quelle in cui si trovano già da tempo le Università maggiori."

Siena, infine ritiene che "l'unico mezzo, per assicurare l'esistenza e la prosperità della sua Università, sia quello di ottenere il pareggiamento della medesima alle primarie." Lo scopo dunque che si vuol raggiungere è ben chiaro: il pareggiamento, cioè condizioni non diverse, non inferiori rispetto a quelle, in cui si trovano le grandi Università del Regno. E questo concetto è ancora più chiaramente indicato nelle convenzioni segnate col Governo.

Il primo articolo, identico in tutte, è questo:

"Il Ministero dell'istruzione pubblica provvederà al pareggiamento della regia Università degli studi di Siena (Modena, Parma) alle Università indicate nell'articolo 2 lettera A della legge 31 luglio 1862, n. 719."

Tutti sapete che le Università indicate nel detto articolo 2° sono quelle di Torino, Pisa, Bologna, Napoli, ecc.

Ecco dunque quello che domandano Modena, Parma e Siena: pareggiamento, condizioni non diverse, non inferiori alle Università maggiori. Nel fatto, pel momento, che cosa ottengono? Modena ha tre Facoltà e due scuole e continuerà ad avere tre Facoltà e due scuole. Soltanto la Facoltà di giurisprudenza, che ha sette professori ordinari e tre straordinari, avrà invece nove ordinari e due straordinari; mutamento effettivo, due straordinari che passano ordinari. La Facoltà di medicina ha otto professori ordinari, e con questo disegno di legge ne avrebbe nove conservando due straordinari e quattro incaricati come pel passato; mutamento dunque un ordinario di più. Nulla si muta nella Facoltà di scienze, che avrà come ora cinque ordinari e due straordinari, e due incaricati. E così nulla si muta nelle due scuole: quella di farmacia avrà un solo ordinario e niente più; quella di veterinaria avrà, come ora, tre ordinari, uno straordinario e cinque incaricati. Sicchè, in complesso, sono a Modena quarantotto i professori, e saranno quarantanove. La spesa invece crescerà da 225 mila lire a 290 mila, ed i comuni e le provincie pagheranno di più lire 65,456. Ecco quale sarebbe il pareggiamento di Modena.

L'Università di Parma ha anch'essa tre Facoltà e due scuole, e rimarranno tre e due. Nessun mutamento nella Facoltà medica, che ha nove ordinari, e ne avrà nove, quattro straordinari e ne avrà quattro, un incaricato e ne avrà uno. La Facoltà di matematica ha sette ordinari, e ne avrà sette, due straordinari e ne avrà due: aveva un supplente ed è soppresso. Mutamento dunque un supplente di meno. La Facoltà giuridica ha sette ordinari e ne avrà nove, cinque straordinari e ne avrà quattro, cinque incaricati e rimarranno cinque. Mutamento: uno straordinario di meno e due ordinari di più.

La scuola di veterinaria avrà tre invece di due ordinari, ma avrà due invece di tre straordinari: aveva ed avrà tre incaricati. Mutamento: uno straordinario promosso ordinario. Infine, la scuola di farmacia, come a Modena, ha ed avrà un solo insegnante, che magari farà lezioni di chimica organica ed inorganica, tossicologia, chimica farmaceutica, botanica e mineralogia speciale, ecc.

Sicchè a Parma i professori che sono oggi 50 rimarranno 50: soltanto, gli ordinari da 26 andranno a 29; ma gli straordinari da 14 scenderanno a 12 e gl'incaricati da 10 a 9. Invece la spesa da 222,000 lire salirà a 302,000, con 80,000 lire a carico del comune e della provincia.

E questo sarebbe il pareggiamento per Parma. Veniamo a Siena.

Quest'Ateneo ha due Facoltà sole ed una scuola, e col pareggiamento alle Università maggiori saranno due Facoltà ed una scuola.

Nella Facoltà di giurisprudenza gli ordinari da sette vanno ad otto, gli straordinari da uno a tre e gl'incaricati scendono da sei a quattro. Dunque: aumento di un ordinario e due straordinari; diminuzione di due incaricati. La Facoltà medica aveva ed avrà nove ordinari, aveva otto straordinari e ne avrà sei, aveva tre incaricati e ne avrà cinque. Mutamento, dunque: due straordinari di meno e due incaricati di più. La scuola di farmacia è più ricca a Siena: oltre ad un ordinario ha pure un incaricato, e col pareggiamento avrà l'ordinario e l'incaricato. In sostanza, i professori erano a Siena 17 e saranno 18; ma la spesa da 156,000 lire va a 224,000, con 67,000 lire di più a carico degli enti locali.

Ora io domando, o signori: sarebbe o no una illusione questo pareggiamento, il quale non solo non mette le tre Università a paro colle Università maggiori, ma non le mette nemmeno a paro fra loro tre? E crederanno le Università di Modena, Parma e Siena di potere, con tanto poco, sostenere la concorrenza con quelle? Mi si doman-

derà: e l'aumento della spesa? Va in aumento degli stipendi degli insegnanti. Ed è certamente utile che questi abbiano degli stipendi più convenienti (comunque non debba parer giusto rispetto ai professori dei grandi Atenei che, per ottenere lo stesso compenso, sostennero ben altre prove) ed è utile che vi sia qualche professore di più. Ma ciò basta perchè il ministro sia autorizzato a proporre e noi a sanzionare il pareggiamento delle Università di Siena, Modena e Parma a quelle di primo grado? Sarebbe un miracolo di nuovo genere!

Sono a fronte un gigante ed un nano; si tira un po' gli orecchi a quest'ultimo, si tira un po' il naso e poi si dice: eccoli giganti tutti e due. In verità sono miracoli che si possono fare; ma il Parlamento per la dignità sua non deve farli.

E badate, o signori. Il solo relatore ci dice che qui non si tratta di pareggiamento, ma di un semplice miglioramento delle condizioni degli insegnanti; chè se di pareggiamento si trattasse, egli non lo approverebbe. Ma allora io domando: se è così, perchè non dire le cose precise? Perchè il disegno di legge non ci dice che si tratta appunto di un semplice miglioramento negli stipendi degli insegnanti e di qualche modificazione nella pianta organica dei professori? È che Parma, Modena e Siena non così la intendono. Non così è inteso nel primo articolo delle convenzioni che dovremmo approvare come parte integrante di questa legge.

Leggo ancora una volta questo primo articolo:

“ Art. 1. Il Ministero dell'istruzione pubblica provvederà al pareggiamento della regia Università degli studi di Siena alle Università indicate nell'articolo 2 lettera A della legge 31 luglio 1862 n. 719. ”

Qui non c'è alcuna restrizione. Ed oggi si apre l'uscio, e domani poi si entrerà nella casa.

Si dice, è vero, la spesa è limitata, e la spesa limitata sarà determinata anche per legge. Sì, ma la spesa è limitata per una sola delle parti; all'altra parte, cioè al Governo, è imposto l'obbligo larghissimo del pareggiamento. Quindi è bene il caso qui di ricordare l'avviso del poeta:

Guarda com'entri e di cui tu ti fide

e mutando un po' l'altro verso:

Non t'inganni l'angustia dell'entrare. .

Ma, signori, questo non è il lato più grave della questione. Ciò che m'impensierisce, e dirò anche mi addolora, è il linguaggio dell'onorevole mini-

stro, il quale ammette in diritto la parità, ma quasi ne sente rimorso.

Ecco come egli si esprime nella sua relazione:

“ Mi sia concesso di osservare, come il fatto presente di quelle Università non sia se non il portato necessario di fatti anteriori, antichi e recenti, di deliberazioni parlamentari, di provvisori amministrativi, di proposte, di consigli, i quali contribuiscono a mano a mano nel rendere debito e giusto, ciò che il migliore indirizzo degli studi superiori in Italia, nel pensiero di parecchi, non avrebbe forse comportato.

“ Non è mio intendimento così dicendo di condannare od assolvere. Intendo soltanto di porre in luce come di siffatta condizione di cose, comunque giudicare si voglia, non debba in tutto rispondere chi ne' fatti anteriori trovò ostacolo gravissimo e talora insuperabile, al libero svolgimento di un pensiero proprio, alla piena attuazione di altri divisamenti. ”

Sicché, è chiaro: il pensiero del ministro sarebbe stato diverso, e se egli avesse sentita maggior libertà, avrebbe voluta l'attuazione di altri divisamenti, per il migliore andamento degli studi superiori.

Ma anzitutto: chi questa libertà gli ha tolta?

Le deliberazioni, le provvisori anteriori, i precedenti! Ma sembra a me che i ministri sieno là per correggere i precedenti che credono cattivi, non già per fortificarli e sanzionarli, ossia per fare diversamente di quello che pensano. E come, in forza dei cattivi precedenti, può diventare debito e giusto ciò che si reputa intrinsecamente indebito ed ingiusto? E trista è quella politica che lega all'impossibilità di far meglio, e fa ripetere il *video meliora et deteriora sequor*, ed eleva a giustizia l'estensione delle debolezze, la ripetizione degli errori. È la politica che indulge agli interessi ed alle vanità locali, a detrimento dell'interesse generale.

Il diverso pensiero, il migliore intendimento del ministro, se fosse stato libero, sarebbe stato quello che, contrario al pareggiamento, meglio avrebbe provveduto alla coltura nazionale, alla sorte dei giovani, allo scopo degli alti studi. Or tutto ciò va in ultima linea, cioè va in ultima ciò che dovrebbe esser sempre in prima. In nessun caso come questo si appalesa falsa l'asserzione che dalla somma degli interessi parziali risulta l'interesse generale. Qui non si tratta di bonifiche o ferrovie o strade. In cose di questo genere una certa politica di interessi parziali si può intendere, perchè fino ad un certo punto un

pareggiamento si ottiene. Ma in cose relative agli alti studi pareggiare troppo significa troppo abbassare e sminuire. Vedete, signori, quale antinomia! Pareggiare gli istituti d'insegnamento superiore, dove ve ne son tanti, è quasi una contraddizione *in terminis*. Il superiore è tale finchè non è pari agli altri, e due o tre superiori s'intendono; ma al di là si scende di livello e la superiorità cessa.

Io mi ricordo di un illustre accademico di Francia, il quale parlando dell'insegnamento universitario come è colà impartito, notava questo vizio, che i professori anzichè fare lezioni fanno conferenze e conversazioni, ingegnandosi di mettersi a livello degli uditori; e ne traeva le conclusioni che, come l'uditorio è mediocre, l'insegnamento dato a quel modo cessa di essere superiore. Al contrario, notava il Bréal, tante volte qui ricordato quando si discuteva il progetto Baccelli, il professore tedesco non si preoccupa che del suo soggetto. Che sia seguito o no non gli importa.

Negli studi secondari bisogna parlare ai più, ma negli studi superiori bisogna parlare a coloro che sono capaci di intendere e di seguire. E qual'è il risultato di questo metodo?

Esso opera una selezione utilissima per la cultura di un paese, ed utile anche molto per la sua buona costituzione sociale.

Questo metodo scarta dalle Università i frettolosi, i dilettanti, i cercatori di lauree, e dà alla scienza quelli che soli possono abbracciarla, perchè di essa è vero ciò che si diceva della beatitudine celeste: *violenti rapiunt*; con isforzo si ottiene.

E questo metodo rimanda all'agricoltura, alla industria, al commercio coloro che sarebbero buoni commercianti, buoni agricoltori, buoni allevatori di bestiame, ma che invece diventano cattivi insegnanti di ginnasio e di liceo, incomodi postulanti d'impieghi, cattivi avvocati e pessimi medici.

Or se ciò è del metodo di insegnamento superiore, che cosa dobbiamo dire di tutto l'ordinamento degli altri studi superiori, il cui scopo non è se non l'elevamento della cultura?

Noi, in Italia, abbiamo seguita una via diametralmente opposta e non facciamo che inoltrarci in essa, rendendo impossibile un ritorno al meglio. Non bastava aver ridotto le nostre Università a fabbriche di medici, e di avvocati, e di impiegati. Bisognava estendere queste fabbriche e dare la stessa marca tanto a chi strappa una laurea a Bologna, a Roma, a Napoli, a Pavia, quanto a chi la otterrà facilmente a Modena, a Parma, a Siena?

Facilmente sì, perchè, o signori, altra risorsa non avanza a questi piccoli centri se non quella di creare dottori col minore sforzo possibile. *Fiat lux*, e cresceranno le tenebre.

Un professore, mio amico, dell'Università di Roma, mi diceva che in quest'anno il numero degli studenti è stato più scarso dell'anno scorso; e spiagava il fatto con gli esami che sono relativamente rigorosi. Or fate che Bologna sia severa e che Modena, a 40 minuti di distanza, sia mite; fate che Pisa stringa i freni, e Siena poco discosta li allarghi; ed oh! come cresceranno gli studenti di Modena e di Siena, e come diminuirà il valore di quell'insegnamento, che per ironia continueremo a chiamare superiore! La gara sarà a chi più abbassi: non *excelsior* ma *profundior*! Ecco il danno intellettuale.

Quanto al danno morale e sociale non è chi non lo veda. Quella tal selezione, alla quale ho accennato, non avverrà; avverrà il contrario. E quelli che, essendo commercianti, industriali ed agricoltori, potrebbero lottare con vantaggio loro e con utile della patria e della società, come lottarono quando avranno accresciuto la folla dei cercatori d'impieghi, dei cattivi avvocati, e dei cattivi medici? Voi avrete tolto alla produzione utile ciò che avrete dato al consumo parassitario.

E voi, onorevole ministro della pubblica istruzione, gran medico delle anime, che con grande zelo dovrete curare una delle peggiori piaghe che tormentano l'Italia; voi vi lasciate stimolare a fomentarla, e stimolate a fomentarla anche noi.

Ecco, signori, le sommarie ragioni, per le quali io sono contrario a questo disegno di legge. Deplo-ro la tendenza che ce l'ha portato innanzi e lo respingo. Lo respingo nello stesso interesse delle illustri città di Parma, Modena e Siena, le quali non possono sperare di trovare nel generale abbassamento il loro innalzamento. Esse sono illuse: esse avrebbero dovuto cercare in una feconda trasformazione, ciò che sperano di trovare in un pareggiamento, che sarà tanto vano per loro, quanto dannoso per tutti.

E mi sembra di avere svolto il mio dilemma. Qui o pareggiamento non v'è, ed è una illusione; o pareggiamento v'è, ed è un danno.

La Camera non deve illudere chicchessia, e tanto meno deve fare il danno della nazione che rappresenta. (*Benissimo! Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonasi.

Bonasi. Non seguirò l'onorevole Torraca nel suo discorso, per quanto splendido nella forma,

per confutarne gli argomenti; e ciò non già perchè io voglia negar valore ai medesimi, ma perchè io credo che il disegno di legge che è sottoposto al nostro esame, debba oggi esser considerato da un punto di vista affatto diverso.

Molte delle osservazioni fatte dall'onorevole Torraca sarebbero riuscite opportunissime quando poco tempo fa in questa medesima Aula si discusse del pareggiamento chiesto dalle Università di Genova, di Messina e di Catania. Allora la questione di massima era impregiudicata; ed io comprendo come allora si potesse osteggiare un sistema di pareggiamenti che veniva ad alterare e sconvolgere tutto quanto l'ordinamento universitario allora esistente; ordinamento che, bene o male introdotto, (ora sarebbe vano il discuterne) era però ormai sanzionato da un quarto di secolo di vita, ed era diventato il fondamento, la condizione presupposta di tutte quelle riforme che in quel momento si vagheggiava di apportare nell'istruzione superiore, e dalle quali si sperava un novello risorgimento per i nostri Atenei.

Ma pareggiate quelle tre Università, a mio modo di vedere è venuta meno la sola ragione che poteva giustificare il mantenimento della distinzione fra Università maggiori e minori. Perciò il rifiuto che oggi la Camera opponesse al chiesto pareggiamento di queste tre Università si risolverebbe in una grande ed aperta ingiustizia senza neppure la scusa del pubblico interesse.

Imperocchè, avvertitelo bene, o signori, la questione per queste Università non è già di ottenere il *pareggio* alle Università primarie, come era per Genova, Catania e Messina; ma è questione molto più seria, cioè di evitare lo *spareggio* loro colle Università già secondarie.

In sostanza si domanda che sia applicata anche alle Università la legge di perequazione; quella legge che è stata detta, a ragione, legge di giustizia e di equità. Ma quello *spareggio*, evidentemente, non potrebbe che tornare più o meno tardi a danno gravissimo di queste Università, tanto da metterne in pericolo la stessa esistenza.

Luciani. Magari!

Bonasi. Ed è appunto la coscienza di questo pericolo, che non può essere negato che da coloro i quali ne desiderano la fine, che spinge a gara le provincie e le città sedi di questi antichissimi e gloriosi istituti a fare ogni maniera di sacrifici per conservarli e migliorarne le sorti.

Ma forse questo scopo, ha detto l'onorevole Torraca, può essere raggiunto solo per virtù dell'aumento degli stipendi dei professori, giacchè

poi in sostanza a questo si riduce tutto il vantato pareggiamento?

È questa l'obiezione che sentii sollevare anche da un altro nostro collega molto autorevole, nell'Ufficio del quale io faceva parte, quando questo disegno di legge vi fu esaminato; ed egli aggiungeva di più che l'aumento degli stipendi è faccenda che interesserà grandemente i professori, ma pochissimo invece le Università, le quali resteranno quel che sono, con una spesa di più e nulla altro. E questo per dedurne poi come ultima conseguenza che se le provincie, e le città interessate vogliono pareggiare gli stipendi, lo facciano, ma non vengano a chiedere che le Università loro siano paregiate in diritto a quelle cui sono e rimaranno fatalmente inferiori. Ma se io non m'inganno, quelli che così ragionano confondono due cose tra loro essenzialmente diverse, quali sono il fine ed il mezzo.

Premetto che io non ho pensato mai, e credo che a nessuno possa cadere nella mente, che queste tre Università, anche una volta ottenuto il pareggiamento, possano, o pretendano di gareggiare con le Università, che hanno sede nei maggiori centri. Anche prescindendo dai particolari allettamenti e dai vantaggi reali che offre un vasto centro di popolazione ad uno scienziato e ad un professore, specialmente se esercita una professione, come molti purtroppo fanno con grave iattura dell'insegnamento, certo è che l'importanza stessa della sede delle Università serve a conferire loro una autorità che le altre non potranno mai avere. Ma se a questa condizione, naturalmente privilegiata, che rende difficile una efficace concorrenza, voi aggiungete anche una disparità artificiale, fatta per legge, che i professori i quali appartengano a queste Università saranno non solo meno retribuiti, ma tenuti anche di grado inferiore agli altri, la conseguenza quale sarà necessariamente? Quella che già si è costantemente verificata dacchè entrò in vigore la legge del 31 luglio 1862; vale a dire il continuo passaggio dei migliori e più provetti cattedratici, da queste ai primari Atenei.

L'interesse e l'amor proprio, queste due grandi molle dell'umana attività, d'allora in poi hanno sempre cospirato insieme per spingere i professori in cerca di un miglioramento troppo giusto, e troppo conforme alle naturali tendenze dell'uomo, per essere loro apposto a colpa.

Di qui quelle frequenti fughe dei professori, le quali, oltre al privare le Università minori degli insegnanti di maggior fama, portano incaglio e perturbazione grandissima nell'andamento

e nell'ordine stesso degli studi per la provvisorietà, tante volte ripetuta e improvvisata degli incarichi, pei tirocini dei cattedratici esordienti, per i mutati e rimutati programmi e metodi d'insegnamento, che gettano la confusione nella mente e la sfiducia nell'animo dei giovani, e non di rado anche per la inevitabile e non breve sospensione delle lezioni.

Danni tutti, resi ancor più gravi, o signori, da un altro fatto, al quale non si pensa: che molti di questi professori sotto la pressione del desiderio di salire alle Università maggiori, e dal timore che loro venga tolta, o almeno ritardata l'occasione dell'ambito passaggio, anche nel tempo in cui permangono negli Atenei secondari, dedicano alla preparazione delle lezioni solo quel tanto di tempo che loro avanza nella preparazione di que' titoli dai quali si aspettano che loro vengano aperte le porte delle Università maggiori, e così l'insegnamento loro spesso perde molta di quella efficacia che sarebbero in grado di imprimervi.

Io ho conosciuto, o signori, più d'uno di questi professori che mentre stava compilando una monografia da produrre come titolo per un concorso in vista, per non divergere la mente ad altri studi e pel timore di non riuscire a pubblicarla in tempo, ha continuato un anno intero a dettare le lezioni su quel medesimo tema, sebbene non fosse di grande importanza e non costituisse che parte insignificante del suo programma d'insegnamento.

Tuttavia finchè le Università primarie non erano più di quattro o cinque, e tutte le altre Università del regno si mantenevano tra loro pari di condizione e di grado, più rare naturalmente erano le occasioni dei concorsi alle cattedre delle Università primarie, e minori, per necessaria conseguenza erano le eventualità per le Università secondarie, di vedersi abbandonate dai professori di maggior conto; per modo che tale stato di cose era comportabile.

Ma dopo che per l'aggregazione del territorio Veneto e di Roma al regno, e dopo che per il pareggiamento delle Università di Genova, Catania e Messina le Università maggiori sono state elevate ad undici, è evidente che, se alle tre Università che sole ormai nel continente rimangono ancora spareggiate si nega un uguale trattamento, esse finiranno per diventare, come bene fu detto, un'anticamera delle altre, anzi addirittura una sala momentanea d'aspetto per i professori di maggiore ingegno e valore, stante che per l'aumentato numero delle Università superiori troverebbero più facilmente aperte le vie per

andarsene altrove a vantaggiarsi di lucro e di onore.

E così, o signori, queste Università, ridotte a palestre di cattedratici esordienti, i quali vi andrebbero a fare le prove del noviziato, ovvero a ricovero di Carneadi del luogo, che nella cattedra non vedrebbero già un mezzo per compiere un'alta missione, ma semplicemente un impiego da sfruttare, sarebbero irreparabilmente, e in breve, condannate a perire, giacchè al continuo dannoso movimento succederà fatalmente una immobilità anche più disastrosa per la permanenza dei meno attivi e meno valenti che le renderà affatto deserte di studenti.

È questo che può volere il Parlamento? Io non lo credo; e fermamente non lo credo: perchè questo contraddirebbe a tutti i suoi precedenti; perchè verrebbe meno a quel senso profondo di rispetto verso tutto ciò che ha concorso a costituire la grandezza d'Italia, che è sempre stata regola imprescindibile delle sue deliberazioni.

Sarebbe strano, davvero, o signori, che, mentre il Parlamento non ha mai creduto di potere, senza commettere un atto inqualificabile di violenza, sopprimere un solo di quei tanti piccoli comuni che abbiamo in Italia (molti dei quali non raggiungono neppure i 100 abitanti (per guisa che si è dovuto ricorrere al ripiego di ammettere al voto perfino gli analfabeti), sarebbe strano, dico, che mentre il Parlamento non ha creduto di poter sopprimere nessuno di questi piccoli comuni, ed ha ritenuto anzi, di doverli pareggiare nei diritti coi maggiori e più vasti e popolosi, volesse poi negare di pareggiare nei diritti questi antichissimi Studi nei quali si educarono e professarono uomini i quali furono non solo la gloria loro, ma gloria dell'Italia, gloria della scienza, per lasciarli morire di lenta tate tra i dolcissimi amplessi della libertà, essi, che al conquisto della libertà onde godiamo, furono di sì potente ausilio.

In quest'Aula noi sentiamo molto spesso parlare della necessità di procedere in una larga via di decentramento per ottenere così miglioramento ed economia nei servizi, ma quando poi si viene alle singole questioni, noi vediamo che a questa astratta e platonica aspirazione prevalgono invece le inclinazioni contrarie: quelle dell'assorbimento. E duolmi il vedere che questa tendenza si manifesta anche in materia d'istruzione superiore.

Io mi limito a notare il fatto, perchè la dimostrazione dei danni che ne deriverebbero alla politica, alla amministrazione ed alla scienza, quando questa tendenza avesse a prevalere, mi porterebbe troppo lontano dallo scopo che mi sono

prefisso, e temerei di abusare della benevola attenzione della Camera. Ma però io non posso ristarmi dal fare un'osservazione.

Sarebbe una singolare contraddizione che, mentre per leggi, anche di recente votate dai due rami del Parlamento, i comuni e le provincie insieme consorziate possono ottenere, si può dire, tante strade e ferrovie quante ne desiderano, alla sola condizione di pagare un contributo, che in confronto di quello dello Stato è assai piccola cosa, aveste a negare alle provincie e comuni che lo chiedono il pareggiamento dei loro Atenei, mentre si obbligano a sopperire del proprio a tutte le spese a ciò necessarie.

Nè si dica, come ha accennato l'onorevole Torraca, che quella delle strade è questione economica che interessa tutto quanto lo Stato: perchè a questa osservazione io rispondo che la cultura è forza, è credito per lo Stato, e lo sa la Germania, che noi tante volte qui sentiamo citare ad esempio, la quale considererebbe come un atto di barbarie qualunque tentativo che fosse diretto a menomare l'importanza di una delle tante piccolissime Università che sono sparse a breve distanza su tutto il suo territorio; ben conscia che è specialmente all'influenza di questi intensi focolari di cultura che essa deve quell'alto grado di potenza che ha raggiunto oggi fra le nazioni civili.

E notate bene, o signori, e non bisogna dimenticarlo, che il pareggiamento chiesto dalle Università di Modena, di Siena e di Parma, non è un pareggiamento assoluto, e generale, come quello che fu concesso alle Università di Messina, di Catania e di Genova; ma un modesto pareggiamento, parziale e relativo: si propone cioè di pareggiare non le Università di Modena, Siena e Parma, ma le Facoltà ora ivi esistenti alle Facoltà omonime delle Università primarie, ciò che risponderebbe fino ad un certo punto al desiderio ora espresso dall'onorevole Torraca.

E non c'è bisogno che io spieghi la grande differenza che corre fra questo pareggiamento e l'altro: perchè il primo importava la necessità della formazione di una Università completa, e quindi di tante Facoltà e di tante cattedre quante sono nelle Università primarie e con altrettanti professori, colla preveduta impossibilità di potere allora a tutti degnamente provvedere; mentre oggi non si domanda che di conservare, migliorando, ciò che si ha, onde l'insegnamento sia elevato, nell'interesse generale della istruzione superiore.

Nè si venga a dire dall'onorevole Torraca che da queste Università minori si fa la concorrenza

alle maggiori col sistema del ribasso, specialmente negli esami.

Chiunque abbia pratica delle nostre Università può affermare, con la sicurezza di non essere smentito, che in alcune di quelle Università che si chiamano minori, il rigore negli studi e negli esami è molto maggiore che in altre così dette primarie.

Si potrebbe presentare al Parlamento un quadro statistico assai eloquente se si facesse lo spoglio dei risultati di tutti i concorsi che annualmente apre lo Stato per sopperire ai bisogni delle pubbliche amministrazioni: si vedrebbe allora come i candidati che escono da queste università minori spesso riportino la palma sopra quelli che hanno ottenuto la laurea nelle grandi Università.

È anzi questo il modo col quale le Università minori cercano di fare la concorrenza alle maggiori, bene sapendo che in fine i giovani corrono là dove sanno che meglio vi troveranno il loro tornaconto allorchè avranno a misurarsi coi loro competitori, sia nell'esercizio libero della professione, sia per essere ammessi nelle pubbliche carriere.

È dunque timore vano quello espresso dall'onorevole Torraca che i chiesti pareggiamenti siano per abbassare anzichè per rialzare il livello degli studi universitari.

Come si potrebbe dunque senza manifesta offesa della giustizia negare il meno a queste Università, le quali per remota antichità d'origine, per gli uomini sommi che vi hanno professato nella successione dei tempi fino a noi, pel ricco materiale scientifico onde sono fornite, quando il più si è concesso a talune Università che per nessuno di questi titoli potrebbero reggere al paragone?

Voi non avete che a leggere le pagine 11 e 12 della bella e dotta relazione del nostro collega onorevole Gallo, per vedere, sebbene la enumerazione non sia completa, quali tesori di tradizioni abbiano a custodire e tramandare gli Atenei di Modena, Siena e Parma, e quale dovizia di suppellettili scientifica si raccolga nei loro musei, nelle loro biblioteche e nei loro laboratorii.

Non dimenticherò mai, ed anzi è questo uno dei più grati ricordi della mia giovinezza e della mia vita di studente, che io ebbi la singolare ventura di essere designato ad accompagnare, insieme al rettore della Università, il Conte di Cavour nella visita che egli fece ai musei e gabinetti dell'Università di Modena. Egli che non sospettava di trovare in quel piccolo centro rac-

colta tanta dovizie di materiale scientifico, nell'uscire da quelle sale tutto compiacendosi e frestandosi le mani come egli soleva allorchè era contento, esclamava: curioso paese questa nostra Italia ove ad ogni passo si trovano cose che le capitali degli altri Stati ci possono invidiare.

Dunque il principale, il vero, ed ultimo scopo del pareggiamento è quello di favorire e di migliorare nell'interesse generale l'insegnamento universitario; e questo scopo importantissimo non può nè potrà mai ottenersi altrimenti che in questi due modi: coll'avere cioè dei buoni professori, ed avutigli col conservarli e trattenerli, non dico in perpetuo (chè un'immobilità assoluta non sarebbe nè possibile nè utile) ma bensì quanto più a lungo si possa.

Al qual fine i mezzi necessari sono pur due; vale a dire:

1º aumento dello stipendio dei professori per pareggiarlo a quello delle maggiori Università; ed a ciò intende l'articolo primo della legge pel quale provincie e comuni si obbligano a fornire i fondi necessari. E così anche i denari che oggi spende lo Stato per quegli istituti saranno più utilmente impiegati, in quanto che daranno un frutto per gli studi che altrimenti non sarebbe sperabile di poter conseguire.

2º pareggiamento in grado e dignità dei professori delle Università di cui si tratta ai professori delle Università primarie.

Senza questo anche il primo mezzo resterebbe affatto inefficace, perchè *homo non vivit de solo pane* e la emigrazione dei professori che si sentono in forze per percorrere senza contrasto tutto l'aringo dinanzi a loro aperto non si arresterebbe di certo quando pel fatto solo di trovarsi a professare piuttosto in una che in altra Università si sentissero *in diritto* tenuti da meno di altri che potrebbero anche effettivamente non valerli.

Ed è su questo punto specialmente che io insisto, o signori. Perchè, diciamo la verità, in tutto il nostro sistema vi è un difetto deplorabile, ed è quello che i professori, tanto delle Università maggiori quanto delle minori, non sono stati mai dal Governo circondati di quell'alta considerazione, che in parte almeno li avrebbe compensati della scarsità del trattamento e dei sacrifici che impone la vita dello scienziato seriamente professata.

Sarà una cosa piccola, se volete, ma per vedere qual posto meschino nel concetto del Governo occupino i professori nella gerarchia dei funzionari dello Stato, voi non avete che a daro un'occhiata alle disposizioni di quel decreto così

detto delle precedenze, che per mettercelo ben sotto gli occhi, è stato inserito nel *Manuale* dei senatori e deputati. Ebbene, voi vi troverete che un rettore di Università (sia l'Università grande o piccola) è classificato nella X categoria, dopo cioè i commendatori della Corona d'Italia, ed appena un posto avanti ad un segretario di sezione del Consiglio di Stato. Quando poi si tratta di un professore, si chiami pure Betti o Dini, si chiami Cremona o Brioschi, esso deve andare dopo un ingegnere capo del Genio civile.

Dunque, o signori, domandando che i professori delle Università minori siano anche nel grado e nel titolo pareggiati a quelli delle Università maggiori, non è domandare troppo, e non è neppure domandare molto.

Io ho finito. E concludo pregando la Camera a volere approvare questo disegno di legge, perchè esso è un atto di giustizia; perchè, senza accrescere gli aggravii dello Stato neppure di un centesimo, esso varrà a migliorare nell'interesse generale il nostro insegnamento universitario; finalmente perchè il Parlamento, approvando questo disegno di legge, mostrerà di non essere meno sollecito dell'avvenire di questi benemeriti ed antichi Studi, di quello che lo siano stati i Governi caduti, i quali erano pur così ombrosi di tutto quello che potesse concorrere al civile progresso. (*Benissimo! Bravo! — Parecchi deputati vanno a stringere la mano all'oratore.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonghi.

Bonghi. Se vi era discussione degna di essere fatta nelle sedute vespertine, si era precisamente questa, giacchè le sedute vespertine sono tenute in maggiore dignità delle mattutine, il che è provato altresì dal numero dei deputati qui presenti. (*Movimenti.*)

Ad ogni modo io dirò le osservazioni, che mi sono corse al pensiero leggendo questo disegno di legge; non perchè io creda che la parola mia o d'altri possa impedire l'approvazione di questo disegno di legge (nè d'altra parte potrei affermare che qualche ragione di votarlo non ci sia), ma perchè *meminisse juvabit*; e ciascheduno in questa disorganizzazione completa dei nostri studi superiori avrà la responsabilità che gli spetta per le proposte presentate e fatte votare dal Parlamento.

L'onorevole Bonasi ha ricordato assai bene che in Germania le Università sono diverse le une dalle altre e per il numero dei professori e per quello degli studenti.

L'onorevole Bonasi ha detto a ragione che nes-

suno in Germania penserebbe ad abolire alcuna di quelle Università, quantunque parecchie ne siano state, per fortuna, dal tempo abolite. Ma egli non ha avvertito come l'esempio da lui ricordato vada addirittura contro la sua argomentazione, dappoichè, se in Germania, come in Italia, nessuno penserebbe mai ad abolire le Università minori per forza di legge, in Germania però sarebbero creduti folli, pazzi addirittura coloro i quali proponessero di pareggiare o in parole o in fatto alle Università di Berlino e di Lipsia, che han 4000 studenti, le Università di Greisswald od altre di Germania che non hanno se non 175 o 200 studenti.

La differenza fra le une e le altre è enorme in Germania, e per la dotazione dei gabinetti e per gli stipendii dei professori e per il numero di questi, insomma per tutto il complesso della dotazione universitaria. E questa differenza ha una ragionevole corrispondenza nel numero degli studenti ed in quella certa atmosfera scientifica che non basta avere avuta nei secoli passati, ma che bisognerebbe avere ora per corrispondere ai doveri che il presente c'impone.

Detto come questo pareggiamento non verrebbe in testa a nessuno in nessun'altra parte dell'Europa civile, bisogna riconoscere che esso non esprime neppure un indirizzo del nostro Governo; ma che il Governo medesimo segue questo movimento senza nessuna direzione da parte sua; cedendo alle spinte locali che via via acquistano tanta forza sul Governo da forzare il ministro, nolente o volente, ad un dato fatto.

Sgombriamo anzitutto la questione delle Università da una falsa nozione storica, da una falsa nozione didattica; la falsa nozione storica è quella che vedo ripetuta nella bella relazione dell'onorevole Gallo, per la quale si dice che l'introduzione di una disuguaglianza nel numero dei professori di Università dipende dalla legge del 1862, mentre, o signori, dipende dalla legge del 1859, legge la quale, alla sua volta, si riferiva a disposizioni anteriori; fu la legge del 1859 che nella tabella B assegnò diverso stipendio ai professori di Torino e di Pavia, ed a quelli di Genova, di Cagliari e di Chambery.

La legge del 1862 non fece dunque che conformarsi alla legge fondamentale nostra sull'istruzione pubblica del 1859.

Il concetto del legislatore del 1859 fu seguito dal legislatore del 1862, il quale non fece che questa differenza: mentre il primo aveva scomposto gli stipendii dei professori in due parti, una fissa ed una mobile; il secondo abolì la quota dei

corsi per compenso e unificò lo stipendio, la sciandolo però diverso da una Università all'altra, come del resto era stato fatto dalla legge del 1859; ma nè l'uno nè l'altro ha creduto con ciò di creare delle Università maggiori e delle Università minori.

Codesta distinzione l'avete pensata voi; non l'hanno pensata i professori, i quali non hanno mai creduto che si potesse misurare la dignità dell'Università nella quale professano dalla misura del loro compenso. Non c'è nessun legislatore che abbia detto o pensato che, per pareggiare la dignità, si dovesse pareggiare lo stipendio. Dove è questa diversa dignità?

I professori sono eletti tutti quanti alla stessa maniera; succede anzi assai spesso che un professore di una Università in cui è pagato con 5,000 lire, vada in un'altra in cui è pagato con 3,000.

Di quali nuove prove ha bisogno un professore per passare da una Università ad un'altra? Non è egli un professore come qualunque altro?

L'onorevole Bonasi ha visto forse che il professore di Napoli vada avanti a quello di Cagliari, e via via? Dunque, dove sono queste Università maggiori o minori? Non esistono nel concetto della legge.

Bonasi. Si è sempre praticato.

Bonghi. Non si è praticato mai.

Avete mai visto un concorso aperto per una cattedra in una Università minore? Io non l'ho visto mai!...

Gallo, relatore. I concorsi si fanno nominativamente.

Bonghi. Dunque questo concetto delle Università maggiori o minori lo cavate dalla stessa radice da dove voi cavate questa legge, che le Università diventino maggiori o minori secondo lo stipendio dei professori. Questo è un concetto essenzialmente falso, indegno...

Gallo, relatore. E per questo lo vogliamo sopprimere.

Bonghi. Ora, quanto a sopprimerlo, ne parlerò. Non m'interrompete, se no mi farete continuare chi sa quanto.

Presidente. Non interrompano.

Bonghi. Ora dunque, tutto il fondamento intellettuale e morale di questo disegno di legge è falso. Università maggiori e minori non esistono. Esistono Università nelle quali, come in Francia, come in Germania, come dappertutto, gli stipendi dei professori non sono uguali; perchè questi professori non sono messi a vivere in città uguali l'una all'altra; non sono messi ad insegnare ad uno stesso numero di studenti.

Dunque la spesa è diversa, la fatica è diversa; ed il legislatore che non considera come la spesa e la fatica sieno diverse, in una città come Napoli e in una Università che ha 4000 studenti, ed in una città ed in una Università come Siena che ne avrà 200; il legislatore, dico, che non considera questo, è cieco, mentre il legislatore che lo considera è un legislatore intelligente.

Ora io ritorno al punto da cui ero partito. Che cosa vi avevo detto? Che il Governo non aveva avuto un chiaro concetto. Del resto l'onorevole Coppino è del tutto del parere mio, come provano le parole della relazione, lette dall'onorevole Torraca; come potrei ritrovare in altri suoi discorsi, se avessi tempo e voglia di leggere i discorsi altrui e anche i miei. (*Si ride*).

Ora la questione delle Università non maggiori o minori, ma delle Università esistenti in città maggiori o minori, frequentate da molti o da pochi studenti, ha cambiato natura negli ultimi 20 anni.

Io sono stato uno dei propugnatori più fermi della abolizione delle Università esistenti in città minori. L'onorevole Mancini ed io facemmo due discorsi in proposito, egli con molta fortuna, io con poca. Io ho propugnato che si mantenesse l'abolizione dell'Università di Sassari; egli sostenne che fosse revocata la disposizione con la quale veniva abolita; e quella disposizione fu revocata. Io ancora sarei per l'abolizione dell'Università di Sassari.

Ma il fatto che la Camera sopprime una disposizione così ragionevole fatta nella legge del 1859 mi persuase che per quella via non si sarebbe andati avanti.

Però il problema rimase il medesimo per molti anni. Quando è diventato diverso? Quando si sono mutati i metodi dell'insegnamento, come si vanno del resto mutando giorno per giorno.

Questi metodi si sono mutati in ciò che l'insegnamento va, via via, convertendosi da orale veramente che era in sperimentale non solo nelle scienze che meritano l'aggettivo di sperimentali, ma anche nelle altre. Oggi non insegnano bene se non quei professori, molto pochi finora, che sia nelle scienze naturali, sia perfino nelle scienze giuridiche, hanno modo e voglia di tenere i loro studenti con sè, e di farli studiare e lavorare insieme.

Ora via, via che questi metodi d'insegnamento si sono andati mutando, è andata mutando anche la questione delle Università.

Mentre coi metodi d'insegnamento anteriore le Università potevano ridursi a molto poche, coi

metodi d'insegnamento attuale non si possono ridurre nella stessa misura.

Ma in che cosa doveva intervenire lo Stato per regolare la trasformazione, se noi avessimo avuto bisogno di farla, di codeste Università nostre?

Doveva intervenire in ciò, che accettando o non accettando la cooperazione dell'amministrazione locale, doveva esso indicare all'amministrazione locale quali funzioni l'Università che esisteva in quel luogo potesse compiere utilmente per il vantaggio generale dell'insegnamento universitario del paese. Anche a Parma, anche a Modena, anche a Messina, anche a Cagliari, anche a Sassari la questione dell'insegnamento universitario non è questione locale.

E quello che si debba fare in ciascuna di queste Università non è nè Parma, nè Modena, nè Cagliari che possano determinarlo; è la scienza, è il progresso della scienza e della cultura di tutta quanta l'Italia che deve dirlo a Parma, a Modena, a Cagliari.

Ora che cosa avrebbe dovuto dire lo Stato a Parma, a Modena, a Sassari, a Cagliari, secondo questo concetto complessivo? Avrebbe dovuto dire, per esempio, a Modena: Le Facoltà che avete io non posso mantenervele, perchè se questi nuovi metodi d'insegnamento vogliono avere una maggiore estensione, vogliono di necessità una maggiore spesa di quelle che i metodi anteriori richiedevano. Per la Facoltà medica voi spendevate 15, 20, 30,000 lire. Oggi i metodi d'insegnamento nelle Facoltà mediche richiedono non 30,000 lire, richiedono tutto il bilancio della vostra Università e parecchie centinaia di mila lire di più.

Ebbene, facciamo una Facoltà medica dalla quale possano uscire buoni e bravi medici, una scuola medica che sia frequentata non da quei 20 o 30 studenti che avete qui, ma da 50, 60, 70 studenti. E lo stesso avrebbe potuto dire a Siena.

Pensiamo, avrebbe potuto dire lo Stato, che cosa io posso creare di potente, non che cosa io posso mantener qui debole, fiacco ed inutile. Ed allora sì, da questo concetto sintetico del Governo, da questo concetto di uno Stato che si crede al disopra, non al disotto degl'interessi locali, sarebbe potuto uscire un riordinamento dell'insegnamento superiore, il quale, senza privare nessuna delle città, che attualmente sono sedi di Università, dell'istituto d'istruzione che avevano, avrebbe reso possibile, in ciascheduno di questi istituti, un'alta efficienza di cultura, un'alta efficienza d'insegnamento.

Invece, o signori, che cosa fate oggi?

Noi italiani siamo famosi, se perdonate la pa-

rola, che poi offende anche me, (*Si ride*) siamo famosi, dico, per non pensare. Abbiamo detto: coteste Università bisogna pareggiarle.

Che cosa vuol dire pareggiare le Università? Vuol dire accrescere gli stipendi, e nessuno ha mai pensato a questa cosa, per sè medesima, assurda, perchè non sarebbe razionale, se non quando dietro questo pareggiamento di stipendio, ci fosse, e ci potesse essere davvero, un pareggiamento di spesa e di lavoro: cosa che invece non esiste affatto.

Invece, senza pensarci sopra, abbiamo detto: pareggiamo le Università; portiamo lo stipendio di uno che ha 4000 lire, a 6000 lire.

Una cosa più semplice e più spedita di questa, non si può immaginare. (*ilarità*).

Invece non si pensa a ciò che veramente sarebbe necessario avessero tutte le Università, non dirò quelle di secondo ordine, ma anche quelle di primo ordine; voglio dire uno sviluppo maggiore degli stabilimenti scientifici i quali invece sono una piccola parte di quelli che le Università nostre hanno, anche quelle che si chiamano, abusivamente, le maggiori; dappoi che noi, per avere un'Università veramente all'altezza della scienza, non solo dovremmo avere quelli che si chiamano comunemente gli stabilimenti scientifici, ma dovremmo avere quelli, che in Germania chiamano seminari filologici, annessi a qualunque disciplina, a qualunque cattedra, forniti di biblioteche loro, forniti di mezzi di studio e via dicendo.

Nessuna delle Università nostre ha questo. Adunque, questi stabilimenti scientifici dei quali si parla qui, sono quei pochi che tutti conosciamo: chimico, fisico, e via via. Ebbene, codesta Università di primo ordine nella quale i professori, per diventar di primo ordine anche loro, fanno portare i loro stipendi da 3,500 a 5,000 lire, codesta Università di Siena, di primo ordine, ha stabilito, per dotazione degli stabilimenti scientifici 21,600 lire. E badate che ha una Facoltà di giurisprudenza, ed una di medicina, chirurgia e farmacia. E di quanto è l'aumento? Di 15,000 lire. Sopra una spesa di 67,580 lire che gli enti interessati contribuiscono alla Università di Siena, solo 15,000 lire sono adoperate per la dotazione degli stabilimenti scientifici: cioè a dire, per rendere più effettivo, più proficuo, più serio e più reale l'insegnamento; il rimanente della somma è adoperato per aumentare gli stipendi dei professori. Ma l'Università di Siena è quella che sta meglio di tutte, per questo rispetto; difatti prendete, per esempio, l'Università di Parma.

L'Università di Parma ha, sopra una somma

di 80,000 lire che la provincia ed il comune si obbligano a spendere, ha una spesa di dotazione per stabilimenti scientifici, di 28,000 lire. L'aumento è di sole 8,000 lire.

La dotazione degli stabilimenti scientifici dell'Università di Modena, dotazione che devono provincia e comune contribuire, su lire 65,456, non è aumentata punto. Era una volta di lire 34,050; è ora di lire 34,050.

Ora, il segno, oggi, delle Università efficaci sta tutto nella dotazione degli stabilimenti scientifici. Già altre volte, in questa Camera si è mostrato come noi spendiamo assai meno della Germania, nel materiale delle Università.

E che cosa facciamo ancora, con questi tre che si chiamano pareggiamenti? Andiamo per la stessa via: aumentiamo lo stipendio del personale, e aumentiamo in molto minor misura la dotazione degli stabilimenti scientifici. Se io mi sono spiegato bene, il mio concetto sta tutto qui in questo secondo punto che voi avvertite, che voi toccate; l'efficacia dell'insegnamento sta tutta in ciò che il professore possa riprodurre dinanzi allo scolaro, e faccia da lui riprodurre tutto il processo scientifico, sia nella dottrina morale, sia nella sperimentale.

Ora vi ho già detto in che sia l'aumento che si propone per questi stabilimenti scientifici. Questo aumento di materiale è ridicolo, è scarso, è nullo.

Ma volete, o signori, sapere il perchè? Il perchè è questo, che vi è la pressione sopra i comuni e le provincie, sopra gli enti locali, i quali, nella maggior parte dei casi, fanno quello che vogliono. Ora io vorrei considerare questa spesa sotto due rispetti. Il primo, in generale.

Che cosa stiamo facendo noi rispetto alla spesa? Io vi domando se non è diventato ormai ridicolo questo metodo così confuso in cui siamo entrati. Noi diamo danari ai comuni perchè inaffino le strade, perchè accendano i lumi, perchè compiano le operazioni più ordinarie della loro amministrazione, e dall'altro lato loro li neghiamo onde aiutino le Università e gl'istituti di insegnamento secondario. Questo metodo è assurdo tutto. Voi potete anche ammettere che materialmente la città nella quale un'Università risieda, ne abbia un vantaggio essa stessa, e che perciò possa essere chiamata a dar parte di questo suo vantaggio all'istituto che glielo procura; ma se questo è, bisogna che una legge determini in che misura il comune e la provincia devono contribuire a questo istituto: non può lasciarsi all'arbitrio di codesto comune, di codesta provincia per sè soli: e si può lasciare molto meno all'arbitrio loro quando

questo comune e questa provincia vengano davanti a voi.

Allora la Camera, che ammette che un comune o una provincia debbano soggiacere ad una spesa facoltativa di questa natura la quale non le è assegnata dal contenuto proprio della sua amministrazione, anzi vi è perfettamente estraneo, la Camera, dico, non dovrebbe passarsene con una considerazione così leggiera.

Quando una disposizione di un comune viene davanti alla Camera per essere approvata, questa non ha solo il diritto ma l'obbligo di guardare dentro al bilancio di questo comune (*Bravo!*).

Voce. Grazie al discentramento!

Bonghi. Grazie al discentramento? No, grazie alla confusione, e in onore di quella delle tre Università che interessano Lei. (*ilarità.*)

È troppo evidente, o signori, che non è possibile procedere come ora facciamo.

Certamente la spesa facoltativa dei comuni è soggetta, anche fuori di questi casi, ad alcune garanzie per parte dello Stato, come al sindacato dell'amministrazione provinciale. Ma quando la spesa dei comuni viene davanti alla Camera, allora è la Camera che assume parte della responsabilità di questa spesa

La provincia di Modena è venuta davanti a voi a chiedervi la facoltà di eccedere, per l'imposta fondiaria, al di là di quello che è permesso dalla legge di perequazione fondiaria. Voi l'avete negato: io non so veramente dove la provincia di Modena troverà ora il danaro per far fronte ai suoi impegni.

Ma vedete in che assurdo voi cadete! Da una parte i comuni devono venire davanti a voi (e poco per volta ci verranno tutti, e la legge di perequazione fondiaria sarà per questa parte una parola vana) per domandarvi licenza di eccedere un certo limite d'imposta; dall'altra parte, voi votate leggi per le quali questi comuni si obbligano a spendere, e non vi curate di esaminarne il bilancio per vedere se possano o non possano farlo (*Bravo!*).

Io vi dirò ora, o signori, una cosa che vi parrà molto forte, ma che mi maraviglia non sia stata detta da altri prima di me.

I comuni e le provincie non hanno il diritto di spendere per le Università, dove si educano i figli dei consiglieri comunali e provinciali, se non hanno interamente provveduto all'insegnamento primario. (*Bravo!*)

Cotesto è un abuso di una borghesia, la quale pensa all'interesse proprio più che a quello del comune. (*Benissimo! — Applausi.*)

Una voce. Hanno provveduto anche all'insegnamento primario.

Bonghi. Se vi avessero provveduto, sarebbe un miracolo; giacchè neppure la decima parte d'Italia ha provveduto finora all'istruzione primaria. E questo è un interesse di primissimo ordine, poichè un'istruzione data male od incompiutamente, non è soltanto un mancamento degli obblighi del comune verso le classi, dalle quali infine deriva la maggior parte delle entrate, ma è un pericolo per lo Stato. Un'istruzione primaria incompiuta, disadatta, non adeguata al punto cui dobbiamo desiderare che giunga onde l'effetto suo morale ed intellettuale sia verace, non può esser che dannosa.

Ora basta paragonare le condizioni delle nostre scuole popolari con quelle della Germania e della Francia, per comprendere che neanche per ischerzo si può dire che in qualche parte d'Italia all'istruzione primaria si sia provveduto sufficientemente.

Una voce. Manca il personale.

Bonghi. Manca il personale? Ma il personale dei professori l'avete? (*ilarità*).

Signori, io credo che queste spese dovrebbero essere esaminate con molta maggiore precisione e serietà di quel che non sia stato fatto dalla Camera trattavi da una falsa ombra di miglioramento intellettuale del paese.

Del resto è prescritto nella legge stessa del 1859 quello che io ho detto testè e che fortunatamente ha riscosso il plauso di ogni parte della Camera; è prescritto dalla legge stessa del 1859, che le spese per l'istruzione superiore e secondaria non debbano esser fatte, se prima non si è provveduto all'istruzione primaria.

L'insegnamento primario di certo manca di buoni insegnanti; e, in genere, la ragione principale si è che la nostra scuola normale non va bene; la seconda ragione poi è che noi non obblighiamo quelli che educiamo gratuitamente nella scuola normale, a fare i maestri, piuttosto che i camerieri.

Ora è per queste due ragioni che spesso in Italia nelle scuole inferiori siamo obbligati a surrogare il maestro con la maestra. Ma lasciamo andar questo, che sarebbe un incidente. Dei professori dell'istruzione secondaria parlai l'anno scorso, e non sarebbe ora opportuno di ripetere quanto dissi.

Veniamo ai professori universitari. Signori, anche qui il Governo avrebbe potuto esercitare un'azione assai dirigente rispetto alle Università, le quali desiderano che i loro professori siano pagati quanto quelli di altre Università, perchè non scappino. Ma la legge del 1859 determinava

un certo numero di professori per le diverse Università. Il concetto del legislatore nel 1859 era questo: che portare tropp'oltre, specificare più del bisogno l'insegnamento non è sempre nè necessario, nè utile. O se può farsi in alcune Università utilmente, dove gli studenti abbondano, non è necessario di farlo in tutte, perchè si abbia l'effetto che si desidera.

Ma nelle Università si fanno avvocati, medici, ingegneri. Certo è utile che la scienza aliti intorno a queste professioni; questo però non si ottiene moltiplicando i professori, ma migliorando lo insegnamento e provvedendone i mezzi.

Certo un ingegnere, un medico, un avvocato, quale voi lo avete fatto nella scuola sperimentale, seguirà da sè i processi scientifici, poichè voi non gli avete data la *scienza fatta*, ma gliela avete *lasciata veder fare*. Ebbene, questo medico entrerà nella sua professione con un certo spirito scientifico, che non avrebbe, quando nelle Università questo metodo non fosse seguito nell'insegnare. Dunque la scienza deve accompagnare nelle Università queste attitudini pratiche, delle quali la società ha bisogno. E più l'Università è ordinata in modo che produca questi effetti, cioè che accompagni con un alito di scienza queste professioni pratiche, e più si eleva il grado di tutta quanta la coltura del paese.

Ma quanti professori sono necessari per questo, in ciascuna Facoltà? Codesto è determinato; ci sono molti scritti e molti autori che lo determinano. Noi abbondiamo nel numero dei professori che sono a ciò necessari. Io ho letto un libro di moltissimo valore, forse quello di maggior valore che, su questa materia, ci sia in Europa; nel quale si determina che nove professori sono più che soverchi per la Facoltà medica, e che per produrre l'effetto di quell'attitudine pratica, della quale parlano, con quell'accompagnamento di alito scientifico, nove professori sono tutto quello che occorre.

Perchè al di là di nove voi avete la scienza smiuzzata troppo; voi caricate troppo gli studenti; volendo ciascun professore obbligarli ad andare alla sua scuola. E quindi, invece di produrre quell'effetto sintetico, che era desiderio vostro raggiungere, non fate che divagare lo spirito.

Ora, anche qui si vede che lo Stato non ha prevenuto punto codesti comuni nel determinare queste varie concessioni; ossia esse sono procedute, in genere, con un concetto indeterminato; chè, pur troppo, è un concetto di *quantità* che prevale in tutta la nostra istruzione superiore, piuttosto che di *qualità*. Facciamo un professore di più, e tutto va bene.

Ora questi professori, che voi forzate i comuni a pagare, sono troppi. Voi dovrete diminuire, e fareste bene a farlo anche in quelle che chiamate Università maggiori, (*Bene!*) codesto numero di professori. Ed allora, diminuito il numero dei professori, trovereste, senza soverchiare la somma, un compenso sufficiente per quelle dotazioni così scarse dei nostri stabilimenti scientifici. Ma noi aumentiamo troppo le persone e troppo poco le cose. Ora, o signori, è male aumentare di tanto i professori, per parecchie ragioni. La prima perchè non si trovano. Io ho letto, non so quanti anni fa, un libro di un celebre autore francese, nel quale si diceva: occorrere una nazione di 30 milioni di abitanti per avere una *madame Rachel*.

Essa non avrebbe potuto nascere col suo genio squisito e superiore senza il concorso, l'afflato di tanti milioni di gente. È un concetto un po' brillante, se volete, come molti del detto autore, ma esso ha del vero.

Ora come volete voi trovare i 1000, 1200 o 1600 professori, tra ordinari, straordinari ed incaricati, che voi forzate il Governo a nominare? E già il Governo ne nomina anche più di quelli che voi chiedete! Dunque come e dove si trovano questi professori? Quelli che fanno parte delle Commissioni sanno che non si trovano.

Eppoi credete voi di giovare con questo aumento di professori alla cultura del Paese? Se io non erro, voi v'ingannate grandemente. La cattedra non è un'occupazione letteraria che stimoli l'ingegno; è un'occupazione che lo addormenta. Vedete un po' questi professori; se mai hanno prodotto qualche cosa, ciò è stato prima che fossero insegnanti: ma dopo, da insegnanti producono pochissimo o niente. E perchè? Perchè l'insegnamento ha la natura della ripetizione per sè medesimo.

L'uomo si adagia nella ripetizione, come si adagia nelle 3000, o nelle 5000 lire che voi gli date; (*Ilarità*) e così diventa mediocre, sostanzialmente mediocre. Al professore che è inamovibile, il far bene o male, non importa nulla. Voi avete formata la carriera dell'insegnamento in maniera che chi c'è non fa progresso di nessuna specie. Bisogna invecchiare; ed invecchiando lo stipendio per sè solo aumenta.

Dunque avete formato la legge in maniera che non c'è progresso. Pensate che la legge del 1859 ha data facoltà al ministro di assegnare lire 7500 invece di 5000 ad un uomo di valore, ed una sola volta o due è stato accordato questo stipendio ad uomini che erano di un certo valore; ma in questa carriera dell'insegnamento manca lo sti-

molo, il modo vero di applicare questo articolo delle legge.

Sicchè, o signori, voi non potete sperare nessun miglioramento nell'insegnamento superiore, nè nella coltura del paese, accrescendo fuor di numero i professori.

Adunque se volevate accrescere il numero dei professori, dall'altra parte dovevate guardarvi contro il pericolo di doverli accrescere di nuovo, e continuamente. Questo pareggiamento degli stipendi dei professori in alcune Università allo stipendio dei professori in alcune altre, giacchè la legge non è che questa, credo che non possa portare altro che male, per la ragione che ho detto, al complesso della coltura del paese, della quale io parlo senza pensare a nessuna città in particolare, ma nell'interesse di tutte le parti d'Italia.

Ora vediamo sotto un altro aspetto questa legge. Si dice che si impedirà ad ogni modo con questa legge, con le 5000 lire date al professore della Università minore, che abbia a lasciarla, per andare altrove. Questa, signori, è una falsa speranza, perchè non se ne migliorerebbe la condizione che sotto un solo rispetto: quello dello stipendio.

Ma l'uomo non vive di solo pane. Voi avrete professori che riscuoteranno 5000 lire a Modena, a Parma, a Siena; ma l'atmosfera che li circonda a Roma, a Napoli, a Bologna è forse la stessa? Io potrei citarvi delle lettere di codesti professori per provarvi la verità di ciò che dico. Essi mi scrivono che in questi centri minori non respirano. Delle due l'una: o il centro minore si confà al professore, ed allora egli s'adatta a ripetere ogni anno le stesse cose agli stessi studenti; mediocre il professore, mediocri gli studenti. O nel professore c'è qualche spirito, c'è la voglia di fare, come per esempio nel nostro collega Ferri, ed allora egli lascia la cosiddetta Università minore per venire in una città ed in Università grande; e se è uomo di valore, uomo di impeto, preferisce di fare il libero docente nella Università grande in cui si vive, anzichè il professore a 3500 od a 5000 nella città piccola, in cui si muore.

La piccola Università, o bene o male, lo perde in tutti i casi; tanto se gli dà 5000 lire come se gliene dà 2000.

Vorrei potervi dire di me esser io un buon professore; e vorrei vedere se sareste capaci di tenermi a Parma od a Modena con 5000 lire! (*Ilarità*). Vorrei vedere se ci terreste il Tommasi od il Cogliolo; scapperebbero alla prima occasione. C'è una sola ragione per cui voi potreste superare queste

difficoltà, ed è che questa legge, per sè medesima, soltanto per l'attrattiva che la città grande esercita sulla città minore, produce un effetto inverso dall'attuale. Dappoichè è vero che voi paregiate, rispetto allo stipendio, il professore della città piccola a quello della città grande; ma li sparegiate in tutto quanto il resto. Ma dunque voi, legislatore, pretenderete che il professore di Roma si contenti e viva con le 5000 lire che date al professore di Cagliari, di Sassari o di Catania? Ma invece questo professore di Roma lo avete posto in una condizione deplorabile rispetto a quelli; dappoichè egli le 5000 lire se le mangerà prostissimo, mentre gli altri potranno viverci comodamente. Dunque che cosa avete prodotto e produceste voi con questo provvedimento? Uno spareggiamento. Voi mettete il professore di una grande città, di Torino, di Napoli o di Roma, soprattutto di Roma, in una condizione del tutto inferiore a quella di un professore di minori città.

Quale dunque, signori, sarà l'effetto di queste leggi di pareggiamento?

Questo: che i professori migliori delle città piccole, vorranno emigrare alle città grandi, nonostante il danno economico, perchè troveranno mezzo nelle città grandi di compensare in qualche misura o in tutto questo danno economico.

Invece i professori delle città grandi cominceranno subito ad insistere, perchè sia cresciuto il loro stipendio, il che è giusto e ragionevole; ed allora, signori, ricorreremo ancora agli enti locali, perchè accrescano da loro parte gli stipendi dei professori mediocri, che sono rimasti nelle loro città.

In tutto ciò, o signori, è evidente la mancanza del concetto del legislatore. Questo concetto deve averlo lo Stato, se vuole che l'abbiano gli enti ai quali vuole imporlo.

Invece noi abbiamo fatto il contrario. Perciò,

signori, questa legge della quale ho parlato, non quanto dovrei, ma quanto mi ha permesso l'ora tarda, questa legge non è una legge di pareggiamento di stipendi, come umilmente pretende di essere, dei professori di alcune città, ai professori di alcune altre, ma è il principio di uno spareggiamento nuovo fra i professori di varie città.

E perchè voi vediate l'aurora di questo movimento nuovo, io ho presentato alla Presidenza un articolo 2 nuovo col quale propongo che a datare dal 1° gennaio 1888 ai professori delle Università frequentate da più di 1000 studenti e che contano più di 10 anni di servizio lo stipendio sia portato a lire 8500: agli altri 6000 (*Ilarità*) e ai professori delle Università frequentate da meno di 1000 studenti e da più di 700 abbiano uno stipendio di lire 7000 se contano 10 o più anni di servizio: agli altri lire 5500. (*Ilarità*).

Così pareggiamo e spareggiamo nella stessa maniera (*Bene! Bravo!*).

Voci. A domani!

Presidente. Ma procediamo oltre.

Brunialti. Chiedo di parlare.

Presidente. Parli pure.

Brunialti. Propongo che la continuazione di questa discussione sia rimandata alla seduta antimeridiana già stabilita per lunedì.

Presidente. Scusi, onorevole Brunialti, si riservi di fare codesta proposta nella seduta pomeridiana.

Ad ogni modo l'ora essendo tarda rimanderemo ad altra seduta il seguito di questa discussione.

La seduta termina alle 11,55.

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1887. — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

